

«A queste ritorme diciamo mille no»

di Micaela Bonghi

pubblicato su "Il Manifesto" del 3 ottobre 2004

Il «richiamo» ai partiti del listone, che a Montecitorio si erano astenuti sull'articolo I delle riforme? «Ma..., mi è venuto spontaneo, non ho fatto un approfondimento particolare. Mi son detto: che vuol dire è così per l'articolo 1'? Dopo l'1 vengono il 2, il 3, il 4...». Salito nel pomeriggio sul palco del Gran Teatro romano dove l'associazione Astrid e Libertà giustizia hanno organizzato il convegno «Salviamo la Costituzione», Romano Prodi risponde alle domande di David Sassoli che poco prima al leader dei Ds Piero Fassino aveva chiesto: «Basta tentennamenti?». Per sentirsi rispondere che figurarsi, non se ne parla, «non abbiamo avuto tentennamenti nella battaglia parlamentare».

Il Professore, a scampo di equivoci, ribadisce il concetto. Alle riforme della Casa berlusconiana dice «no, no, no, tre volte no, mille volte no». Il monito del presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi? E' la maggioranza a doverlo ascoltare, «è un richiamo che dovrebbe far meditare molto il legislatore, a questo punto il dibattito in parlamento non può più essere lo stesso». Ma poiché pur di tenersi insieme questo governo e questa maggioranza - che «hanno già fatto tanto danno all'Italia e agli italiani, li hanno condotti a una guerra senza sbocco, li hanno resi più poveri, più incerti e insicuri» - stanno anche «colpendo profondamente la democrazia». Prodi incalza: «bisogna opporsi a questa prepotenza e a questa violenza con tutte le armi a nostra disposizione appellandoci al popolo italiano». La strada, insomma, è quella dei referendum, condivisa da Fassino. E la mobilitazione deve partire subito anche se è tardi, ma come si dice «meglio tardi che mai».

Nemmeno una parola, dice invece il Professore, sulla proposta lanciata circa un'ora prima da Giuliano Amato, che siede (con Oscar Luigi Scalfaro, Rosi Bindi, Elena Paciotti e molti altri) sul palco dove un flemmatico Prodi sta raccogliendo applausi dalla non affollata platea. «L'unica convergenza possibile - aveva detto Amato - si può avere su un'assemblea costituente: fermiamoci e approviamo una legge costituzionale di un articolo che ci permetta di fare un'assemblea di revisione della seconda parte della Costituzione che ha bisogno di modifiche». Il dottor sottile non raccoglie esattamente un'ovazione. Uno dopo l'altro, a Amato rispondono picche i comunisti italiani Armando Cossutta e Oliviero Diliberto: una proposta «inaccettabile»; una tale assemblea «si vara solo dopo grandi fratture: guerre, rivoluzioni, passaggi da monarchia a repubblica». E il diessino Cesare Salvi si augura che «saremo uniti per sostenere il referendum, ma ci vuole molta chiarezza. Amato, che è una personalità di spicco, non aiuta verso questo percorso». Puntano dritto al referendum il segretario del Prc Fausto Bertinotti - che dice «no grazie» agli appelli al dialogo di Ciampi e Casini - il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio, Dario Franceschini, Margherita.

Di assemblea costituente Prodi non parla: ha portato con sé un testo scritto (sì al federalismo «temperato», no al «premierato assoluto», dice) e il conduttore della manifestazione, dopo qualche domanda (chi difende la Costituzione del '48 è conservatore? «Le

cose buone vanno conservate»), lo invita a leggerlo. A queste riforme «non vogliamo non dobbiamo, non possiamo prestare il nostro consenso», è la conclusione. Il centrosinistra approva: nessun consenso. Invece a sera Massimo D'Alema rilancia, a suo modo, la proposta di Amato (già il capogruppo diessino alla camera, Luciano Violante, aveva ipotizzato un'«assemblea redigente»). Il presidente della Quercia chiede alla destra di ritirare «il pastrocchio» in discussione (unico modo per rispondere all'appello di Ciampi, chiarisce). Solo allora le riforme potranno essere fatte insieme «o attraverso una assemblea costituente da eleggere con il sistema proporzionale o con una commissione ad hoc». Una bella bicamerale, insomma.

Dal canto suo, sul palco del Gran Teatro Piero Fassino rilancia la proposta contenuta nella sua piattaforma congressuale: una modifica dell'articolo 138 in base alla quale le riforme costituzionali possano essere approvate solo a maggioranza qualificata. E la riforma del Titolo V, varata dall'Ulivo con soli quattro voti di scarto? «E' anche un'autocritica», assicura Fassino, che però non vuole «buttare via il bambino con l'acqua sporca» e a chi si cosparge il capo di cenere dice che in quella riforma c'è anche del buono. Inoltre, sostiene il leader della Quercia come già aveva fatto prima di lui il sindaco di Roma Walter Veltroni, una differenza c'è: il centrosinistra aveva modificato solo qualche pezzetto, 7-8 articoli della Carta, mentre la destra vorrebbe cambiarne 49, e cucire «un abito di Arlecchino importabile», dare vita a «un irrocervo», mix di «separatismo e centralismo».

Ma Fassino lancia un ultimo appello: «Dopo le parole di Cianipi se ci fosse una maggioranza seria si fermerebbe e riaprirebbe la discussione. Io spero lo si faccia, ancora in queste ore c'è tempo per aprire la discussione nell'interesse del paese».